

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (*L'indicibile nella trama dei discorsi*)

Carlo Sini

Il germoglio di Mario Alfieri, come già accaduto in precedenti occasioni, è un vero e proprio saggio di grandissimo valore per tutti noi e per sé stesso. Provvedo a stamparmelo per potervi ritornare facilmente a meditarvi e consiglio i soci di fare altrettanto, per loro sicuro vantaggio. Questo testo offre infatti un contributo molto importante al nostro attuale cammino. Ne sono grato ad Alfieri e gli sono grato anche del piacere che mi ha procurato: il piacere di sentirsi capiti e anzi anticipati (come credo che accadrà alla fine del cammino), nonché creativamente interpretati e tradotti. Cito qui alcune delle espressioni più suggestive e anche *belle* del testo, che faccio mie.

Non si può non parlare dell'indicibile, sia pure per dire nulla: vedremo più avanti lo sviluppo di questa presa di posizione iniziale. Infatti quella che abbiamo nominato come l'architettonica del testo rivela alla fine la natura «cosmica» della sua «trama plurimillenaria» e nascosta, indicibile appunto; una trama che lascia nondimeno «labili tracce delle nostre esistenze», tracce dell'umano come «epifenomeno minimale». Ritorno sempre diverso di simulacri intrecciati, rovine tramutate dall'oblio (nota bene!) e dalla memoria, poiché memoria e oblio sono inseparabili (qui si riassumono molti cammini di precedenti percorsi svolti a Mechrí). Eppure tutti i discorsi, anche questo, hanno la pretesa pubblica, dice Alfieri, di instaurare un senso oggettivo, di dar vita a «un sapore gustato insieme», come verità valida ed efficace per tutti, proprio attraverso la «ricomposizione e scomposizione delle parole».

Poi Alfieri riprende il tema del carattere emotivo che è alla base e all'origine del linguaggio. Ma, osserva, il dire stesso esige in qualche modo che l'indicibile ci sia, che a suo modo esista: «qualcosa che faccia segno del suo non poter essere detto», «corpo delle parole che lo nascondono». Quindi efficacia espressiva e contemporaneamente catastrofe del dire: «in che consiste davvero questo gioco?», chiede Alfieri. E qui dovremmo sostare a lungo, come faremo nel cammino del Seminario. Certamente a partire dall'osservazione di Peirce, che se invoco l'indicibile di fatto l'ho già detto, se mi appello all'inconoscibile, di fatto l'ho già conosciuto. L'indicibile non è una «cosa» che sta a sé, fuori della parola (come accade per ogni ingenuo riferimento al «mistero», che è a sua volta una parola). È piuttosto un *affaire di parole*, come vedremo, anche in riferimento al testo (*textus*), come qui anche Alfieri suggerisce.

Poi le bellissime considerazioni del rapporto tra parola e vita: impossibilità della parola di «rendere conto» della vita singola, «che resta tenacemente indifferente» alle costruzioni delle verità pubbliche e al loro carattere epocale» (*storico*). Potenza della vita che si manifesta solo nelle allusioni del respiro, nei frammenti irrilevanti e oscuri della vita quotidiana, del suo «istinto», diceva Peirce. Lo sconosciuto che resta tale perché è troppo noto. «Scarto dell'alba», dice François Jullien, la cui cultura «orientale» possiede sensibilità e ascolti per noi inconsueti.

Così proprio l'indicibile si presenta al tempo stesso ignoto e reale, perché iscritto nelle potenze della vita; quelle che suggeriscono alle tartarughe l'importanza e la consistenza del verde come segnale del cibo (per riprendere un esempio del Seminario); quindi l'ignoto stesso come costitutivo e costituito dalla potenza della vita in transito. Passaggio all'etica, diremo a suo tempo.

Vorrei osservare infine che contributi come quello di Mario Alfieri, e di altri che ho recentemente segnalato, testimoniano della fecondità del lavoro di Mechrí, di quanto cammino si è compiuto in otto anni, della singolarità, forse irripetibile altrove, dei risultati, articolati nelle vite singole e nei saperi dei nostri soci. Possiamo convenire: non si è lavorato invano.

(11 novembre 2022)